Coscienza religiosa e impegno politico

DALLA MATRICE CRISTIANA

La riflessione dei cattolici che prendono posizione di fronte al fallimento del tentativo di « rifondare » la Democrazia cristiana

« Una sofferta coscienza religiosa », anziché ostacolo, può essere « stimolo » a una scelta rivoluzionaria, per un cambiamento profondo, di fronte ai drammatici « problemi del mondo contemporaneo ». La tesi approvata dal X Congresso del PCI, ormai quindici anni fa, su proposta di Palmiro Togliatti, ha dimostrato la intuizione politica e ideale, la lungimiranza del nostro grande dirigente scomparso. Da allora, dal 1962-63, ad oggi, la spinta a sinistra non solo di grandi masse di lavoratori di fede cattolica, ma di un movimento sempre più largo di intellettuali cristiani, di teologi, di sacerdoti, è divenuta uno dei più importanti *segni dei tempi*, in Italia, in Europa, in America Latina.

« Dopo l'intervento politico preconciliare in senso generico di centro destra, dopo il tentato disimpegno politico giovanneo, si rinnova oggi la istanza di un impegno politico in senso opposto a quello precedente. Fino a che punto l'impegno politico diretto — non la formazione delle coscienze — rientra nei compiti della Chiesa, e soprattutto della gerarchia, del sacerdozio? In ogni caso un impegno politico cristiano, per essere fedele al Vangelo, deve rifiutare in modo assoluto il marxismo, o deve cercare di interpretarlo, o può comunque tentare questa via come una delle soluzioni possibili? I cattolici impegnati possono ancora dichiararsi interclassisti, o devono mostrare con i fatti una scelta, preferenziale e non assoluta, a vantaggio dei più deboli e dei più indifesi? » Questi interrogativi, che contengono in realtà anche le risposte a se stessi, sono posti non da un discepolo di Togliatti in un dibattito promosso dal PCI, ma da Padre Giacomo Martina, docente di storia nella Pontificia Università Gregoriana di Roma, ad un seminario di studi, organizzato nel dicembre 1974 dal Movimento Laureati di Azione Cattolica (vedi ora G. Martina ed E. Ruffini *La Chiesa in Italia tra fede e storia*, edizioni Studium, Roma 1975).

Nuovi spazi

Una scelta per gli oppressi di « matrice cristiana » è quindi oggi viva e presente, come modo concreto di testimoniare la fede. « Nessuno di noi accetterebbe di continuare a vivere solo per portare avanti quanto si ha fra le mani, senza la speranza di un non-ancora. Ebbene è nello orizzonte del non-ancora, dell'inedito, utopia e speranza, che vorremmo trovare il tema della riconciliazione », tra cristianesimo e marxismo. Ci sono « spazi inediti ». « Io intendo mettermi in questi spazi, chiarirli e identificarli sempre di più. E voglio sperare che un giorno essi potranno risultare non solo vicini, ma organicamente congiunti. Qui vedo la speranza dell'umanità. Per questo intendo lavorare e lottare come studioso e come credente ». Così Italo Mancini, sacerdote, ordinario di filosofia della religione nella università di Urbino, conclude il volume *Matrice cristiana* (Vallecchi editore Firenze 1976). E nello stesso volume, il sacerdote Enrico Chiavacci, docente nello studio teologico fiorentino e del comitato direttivo della *Rivista di teologia morale* scrive: « La passione e la sensibilità per l'oppressione, che è nelle Scritture, deve essere sempre presente dentro di noi. Ma la capacità di ascolto del grido, del gemito concreto, reale dell'umanità di oggi, questo non ce lo dà la Bibbia, ce lo dà lo Spirito che è dentro di noi. Ma come la teologia cattolica fu soccorsa da Platone, da Aristotele, da Hegel, senza mai far propri il sistema né di Platone, né di Aristotele, né di Hegel, così in questo compito ci può e ci deve soccorrere anche l'ateo Carlo Marx. Perché ha introdotto la « idea della causalità sociale dell'oppressione »; anche se non se ne accetta la « dottrina », « bisogna dare una risposta alla domanda di Marx ».

Un'ultima citazione. Nel suo contributo al volume *Evangelisation* (Collana, Documenta Missionaria, n. 9), ancora fresco di stampa, il gesuita Gustavo Wetter della Pontificia Università gregoriana, sostiene che il materialismo storico « non afferma alcun materialismo in senso filosofico » e che « percio il marxismo avrebbe la possibilità senza dover tradire il materialismo storico — di riconoscere la religione come un valore autenticamente umano ». (Credo non ci sia bisogno di segnalare a uno studioso serio come padre Wetter la famosa relazione di Luigi Longo all'XI Congresso, nel 1966, tra le tante prese di posizione del PCI in questo senso).

Vicenda emblematica

Siamo quindi ad un approccio ai « drammatici problemi del mondo contemporaneo » che *parte* da una esigenza di fede e non *giunge* alla fede come era finora la norma, *partendo* dalla realtà storica. Un approccio in un certo senso inverso a quello dei « Cristiani per il socialismo ». « Le ragioni fondamentali della divisione religiosa non sono di natura religiosa, ma profana. Esse provocano però divergenze religiose profonde, che investono il senso stesso dell'essere cristiano ». Così il salesiano Giulio Girardi nel suo recente volume: *Cristiani per il socialismo: perché?* (Cittadella editrice, Perugia-Assisi, 1975). Naturalmente, tra la giustizia come esigenza di fede, e la giustizia come rivendicazione di classe, c'è intreccio. C'è intreccio in don Giulio Girardi, c'è intreccio nel prete operaio Sandro Vesce, del quale leggiamo ora *Per un cristianesimo non religioso* (Feltrinelli, Milano maggio 1976, introduzione di Luciano Guerzoni).

La vicenda di Sandro Vesce, non ancora quarantenne, è emblematica. Presidente della FUCI a Modena, dove si è laureato in legge, prete nel 1967, per tre anni assistente ecclesiastico della FUCI a Modena, vive la crisi dei tentativi di rinnovamento delle parrocchie del Villaggio Artigiano e di S. Francesco (la prima operaia, la seconda borghese), della comunità presbiteriale di Nonantola. « La parrocchia di S. Francesco è tornata ad essere... la chiesa e il ritrovo dei buoni borghesi... La parrocchia del Villaggio Artigiano... è stata abbandonata dalla comunità che vi era cresciuta in tutti questi anni... L'esperienza inizialmente pilotata della comunità presbiteriale di Nonantola si è svuotata della sua carica propositiva e innovatrice... In un clima di sempre più accentuata chiusura, lo spazio delle esperienze nuove risulta radicalmente ridotto... La strategia del ghetto ha vinto. Ma l'immagine di Chiesa che ne residua è quella che i sociologi definiscono come "sopravvivenza istituzionale" ».

Sandro Vesce, mentre la « maggior parte dei *suoi* amici più stretti e dei conoscenti di estrazione cattolica manda a monte tutto », rimane tenacemente fedele alla sua scelta cristiana (è un convertito): « Io credo in Cristo e non so rassegnarmi a vedere il messaggio cristiano impotente come se fosse la chiave di una serratura cambiata » Ma, non volendosi rassegnare, è costretto a vivere il suo impegno cristiano fuori dalle « istituzioni »: come prete operaio in una cooperativa che produce autocarri, come membro di una autonoma « comunità di base ».

* * *

Mentre i tempi della crisi del rinnovamento conciliare in Italia tra il disgelo del 1964-65 e il rigelo attuale sono stati abbastanza lunghi, rapidissima, quasi improvvisa è stata la crisi del tentativo di rinnovamento, o addirittura di « rifondazione », della Democrazia cristiana: un vero e proprio crollo. La crisi si è consumata in un mese, « il mese di aprile 1976 il più nefasto nella storia della DC ».

Con queste parole Mario Gozzini comincia il suo articolo nell'ultimo numero di *Rinascita* (quello del 21 maggio 1976 (« Una scelta veramente pluralista »).

Proprio la vicenda di Gozzini è emblematica di questo crollo del tentativo di rinnovamento della DC che porta (no: *ha portato*) il nome di Benigno Zaccagnini. Il volume *Matrice cristiana: un'alternativa* (evangelizzazione e promozione umana) promosso da Gozzini con la collaborazione di Alberigo, Barucci, Chiavacci, Mancini, Mongillo, e pubblicato tanto tempo fa, cioè nel marzo di questo indimenticabile 1976!, aveva chiaramente lo scopo di appoggiare *dall'interno* accettando la collaborazione diretta, il tentativo di rinnovamento del quale Zaccagnini era — o sembrava essere — l'alfiere.

Scriveva infatti, tanto tempo fa, Gozzini nella sua introduzione: « ... l'alternativa è chiara. O si accetta l'indicazione di Zaccagnini, e allora bisogna prendere atto di quel che è avvenuto nella Chiesa come qualcosa di irreversibile, bisogna tendere lo orecchio al discorso dei teologi che fa presa specialmente sui giovani (e non soltanto alla tradizione del « movimento cattolico »), bisogna lavorare a una mediazione storico-culturale della fede adeguata ai tempi nuovi come condizione primaria per un autentico rinnovamento politico. O si respinge quella indicazione, e allora bisogna smetterla di servirsi del nome cristiano, bisogna scegliere senza equivoci il ruolo frenante nello sviluppo della società, bisogna far leva sulle resistenze durissime non solo degli interessi e dei privilegi minacciati, ma anche delle mentalità culturalmente condizionate dagli assetti invecchiati ». Era, quello di Gozzini, due mesi fa, una specie di mazziniano « SE NO, NO », alla DC. La DC ha detto NO, e Gozzini ha allora conseguentemente risposto No, ed è stato l'eroe eponimo di una vasta corrente di riflusso dalla DC rigelata, dei tanti che avevano sperato nel disgelo.

Venerdì 21 maggio le due crisi involutive, quella della gerarchia cattolica quella del gruppo dirigente democristiano, si sono congiunte e concluse Paolo VI ha dissotterrato i cadaveri non eccellenti della unità politica dei cattolici e del divieto per un cattolico di dare il suo nome a un partito marxista. *Divieto*, per ora senza *scomunica*. Ma sono, salvo sfumatura, le tesi del 1949. La involuzione di Paolo VI richiama in mente però piuttosto Pio IX che non Pio XII, piuttosto il 1849 che non il 1949. Anche umanamente, l'angosciosa incertezza di Paolo VI è cosa ben diversa dalla ieratica sicurezza di Pio XII. La fuga all'indietro di papa Montini ci fa venire in mente la fuga a Gaeta in braccio ai Borboni, di papa Mastai-Ferretti, acclamato tre anni prima come il « papa liberale » (« un papa in buona fede — un pretaccio che ci crede », diceva di lui allora il Giusti).

Grave parabola

Quanto diverso, infatti, l'inizio del pontificato di Paolo VI! Si presentò come l'erede testamentario di Giovanni XXIII, condusse in porto il Concilio aperto da papa Roncalli, lo concluse opponendosi alla riaffermazione della scomunica al « comunismo ateo », sollecitata da quegli stessi vescovi oscurantisti italiani, dei quali il 21 maggio ha ratificato la dittatura nella CEI. Nella sua prima Enciclica, la *Ecclesiam suam*, aveva invitato i cristiani a far propri alcuni valori contenuti in involucri filosofici atei. E ancora qualche anno dopo, nella *Populorum progressio*, aveva condannato non già il socialismo, ma il capitalismo imperialistico nelle sue forme più oppressive e disumane.

Noi comunisti, anche quando siamo atei e materialisti in filosofia, crediamo nella vitalità, oggi, del messaggio, della speranza, della utopia cristiana. *Pagano* viene da *pagus*, villaggio: crediamo che il cristianesimo non si ridurrà a un moderno « paganesimo », a una ideologia destinata a sopravvivere solo negli angoli più arretrati della società. Ma ciò avverrà, — ancora una volta, come nel Seicento, come nell'Ottocento — *malgrado* un papa, contro la volontà politica delle gerarchie imperanti nella Chiesa.

L. Lombardo Radice

Preparazione di vaccini in un laboratorio di immunologia

Che cosa significano i casi di « spagnola » scoperti negli USA

I ritorni dell'influenza

L'allarme causato dall'epidemia che ha colpito cinquecento persone a Fort Dix - L'agente della malattia è analogo a quello che dilagò nel mondo nel '18 - Tutta la popolazione americana sarà immunizzata prima dell'autunno - Le misure che debbono essere predisposte dalle autorità sanitarie italiane

Circa quattro mesi fa, il 3 febbraio 1976, una giovane reclula americana è morta improvvisamente durante una marcia di addestramento; il giorno prima aveva manifestato qualche sintomo di influenza, ma alla cosa non era stata data importanza. La morte di questo giovane, seguita rapidamente da accertamenti medico-legali, da accurate ricerche di laboratorio e da una approfondita analisi epidemiologica, ha condotto ad una sconcertante scoperta Si è infatti dimostrato che nella installazione militare di Fort Dix, nel New Jersey, si è sviluppato un episodio epidemico di influenza che ha colpito circa cinquecento persone, che la vittima è morta di una grave forma di polmonite virale ed infine, e ciò costituisce il dato più importante, che l'agente della malattia è un nuovo tipo di virus influenzale, simile a quello che provocò la « Spagnola » nel 1918 e che non è più stato individuato nella popolazione umana da più di cinquanta anni.

Questo episodio ha messo in moto una serie di provvedimenti di carattere igienico-epidemiologico in tutto il mondo, tra cui spicca per la sua eccezionalità la decisione del governo americano di preparare un vaccino influenzale capace di conferire protezione verso questo nuovo tipo di virus, ed in quantità tali da immunizzare prima del prossimo autunno tutta la popolazione degli Stati Uniti.

Poiché da qualche parte si è fatta l'ipotesi che questa eccezionale decisione del presidente Ford rappresenti soprattutto una mossa elettorale, conviene esaminare con la massima semplicità quanto finora ci è noto sul virus influenzale e sul suo comportamento epidemico, onde formulare un giudizio obiettivo sulle misure decise negli Stati Uniti e su quelle finora indicate per l'Europa ed in particolare per l'Italia

I tipi di virus

L'influenza è una malattia infettiva, altamente contagiosa, provocata da diversi tipi di virus Fino agli anni '30 non se ne conosceva l'agente eziologico e ripetutamente nel periodo precedente erano stati ritenuti responsabili della malattia vari tipi di batteri che generalmente si associano al virus influenzale e che talvolta contribuiscono in modo determinante ad aggravare il quadro morboso con complicazioni soprattutto broncopolmonari

Il nome influenza *deriva dalla espressione italiana « influenza di freddo » coniata nel XVIII secolo per indicare la malattia allamente epidemica che allora devastò l'Europa e particolarmente l'Inghilterra; le cronache riportano che in quell'occasione la mortalità a Londra fu altissima, in contrasto con quanto generalmente si osserva e cioè che l'influenza è una malattia relativamente breve, che colpisce un gran numero di persone, determinando una bassa mortalità soprattutto tra i vecchi, i bambini e le persone in non buone condizioni di salute.*

In effetti l'influenza è una entità clinica nota da molto tempo, ben descritta fino dal 1557 e attribuita da principio a fattori meteorologici e poi a vari tipi di microbi, fino alla scoperta del virus influenzale, anzi dei virus influenzali. Infatti di questi tipi di virus ne conosciamo almeno tre capaci di infettare l'uomo, denominati A, B e C ne conosciamo anche parecchi altri che infettano gli animali, tra cui soprattutto i suini, i cavalli, i polli e le anatre, generalmente simili a virus umano di tipo A

Dei tre tipi che infettano l'uomo, quello B, e ancor più quello C, sono di importanza minore Essi determinano ogni anno ed in ogni paese episodi epidemici circoscritti di influenza relativamente benigna durante la stagione invernale, ma finora non hanno mai provocato una grande epidemia influenzale Il virus di tipo A, invece, è la causa delle pandemie influenzali che colpiscono periodicamente tutta la popolazione mondiale, come quella ad esempio che prese il nome di Asiatica e che, partita da Hong-Kong nel 1857, fece il giro del mondo in un anno colpendo in pratica tutta la specie umana

Oggi sappiamo a cosa attribuire queste esplosioni epidemiche periodiche, si è visto infatti che il virus A è soggetto a bruschi e drastici cambiamenti genetici da cui si originano ceppi virali nuovi capaci di infettare facilmente tutti gli uomini, anche quelli che in precedenza avevano superato un'infezione influenzale provocata dal virus A, prima che esso subisse il brusco cambiamento genetico suddetto. Così, ad esempio, l'asiatica, chiamata influenza A2, si era sviluppata ampiamente nella popolazione mondiale già attaccata a partire dal 1947 dal virus influenzale A1, che a sua volta si era diffuso bruscamente appunto dal 1947 in poi sostituendo il virus influenzale A insorto nel 1933 e che era stato oggetto delle prime ricerche positive sulla etiologia del morbo.

Bisogna anche ricordare che questi tipi di virus influenzale (A, A1, A2) hanno subito anche variazioni minori e che ad esempio, attualmente, la popolazione mondiale ha soprattutto a che fare con il virus A2 di tipo australiano (il cosiddetto ceppo Victoria) verso il quale i soggetti che hanno avuto l'asiatica hanno un certo grado di recettività

Storia di un morbo

I danni provocati dalle grandi epidemie influenzali sono essenzialmente di due tipi. Innanzi tutto si osserva una certa mortalità, che, benché bassa in relazione al numero dei colpiti, è alta in senso assoluto e riguarda soprattutto i vecchi e i bambini. E' osservazione comune, infatti, che durante le epidemie di influenza aumenta di molto la mortalità per malattie dell'albero respiratorio (soprattutto broncopolmonite) e si può esser certi che questo innalzamento della mortalità è provocato dalle complicazioni broncopolmonari di malattie influenzali di per sè anche lievi. Un grave danno è inoltre provocato dall'epidemia di influenza all'economia nel suo complesso, se si tiene conto che l'altissima morbosità determina, in un ristretto periodo di settimane o di mesi, la perdita di un enorme numero di ore di lavoro, un consumo massiccio di medicinali (soprattutto antibiotici), un alto numero di ricoveri ospedalieri e spesso anche una notevole inefficienza dei pubblici servizi a causa delle assenze per malattia

E' stato ad esempio calcolato che nei soli Stati Uniti l'asiatica costò 20.000 vite umane ed un totale di tre miliardi di dollari in ore di lavoro perdute ed in medicinali consumati dagli ammalati.

Vi è tuttavia un altro aspetto della storia dell'influenza che determina un senso di incertezza e di paura ogni volta che insorge un nuovo tipo di virus influenzale A. Infatti questo virus può eccezionalmente provocare gran di epidemie caratterizzate da una mortalità elevata; notizie storiche abbastanza precise dimostrano che l'epidemia del XVIII secolo, durante la quale fu coniato il nome stesso della malattia, provocò una forte mortalità e soprattutto è ancora assai vivo il ricordo della grande epidemia influenzale che si verificò sul finire della prima guerra mondiale e che fu denominata « Spagnola ».

La « Spagnola » provocò nel giro di due anni quasi 20 milioni di morti, più che tutti i caduti della « grande guerra »; in Italia i morti furono 800.000 ed il ricordo di quella tragedia è ancora vivo in molte famiglie che hanno spesso visto perire i giovani al di sotto dei quaranta anni.

Nel 1918 il virus influenzale, come si è già detto, non era ancora stato isolato e studiato, per cui dell'agente della « Spagnola » abbiamo solo notizie indirette accurate descrizioni cliniche, precisi dati epidemiologici, osservazioni anatomo-patologiche Tuttavia lo studio immunitario dei soggetti guariti, effettuato anche molti anni dopo che l'epidemia si era estinta, ha permesso di individuare lo agente responsabile della « Spagnola » in un virus influenzale di tipo A simile a quello che determina l'influenza nei suini Questa conclusione è stata confermata di recente dallo studio del siero di sangue di uomini facenti parte di piccole popolazioni colpite dalla « Spagnola » e che non sono state raggiunte dalle successive ondate epidemiche di influenza come si è verificato in alcune sperdute isole dell'Oceano Pacifico

Grande cautela

L'episodio epidemico di Fort Dix risulta attualmente esaurito ed esso potrebbe restare un caso isolato senza ulteriore propagazione. Tuttavia gli esperti pensano che ormai vi sia stato un consistente modulo del virus nella popolazione locale e che, per così dire, l'infezione covi sotto la cenere. Del resto, anche quando 20 anni fa negli USA arrivò l'asiatica, essa si manifestò dapprima in episodi isolati, prima nello Iowa e poi in Pennsylvania, questi focolai si esaurirono rapidamente e tutto sembrava finito, ma in seguito il virus fece una massiccia riapparizione e finì per colpire tutta la popolazione americana. Si deve anche aggiungere che, finora, ogni volta che è stata isolata una nuova variante del virus di tipo A, questa prima o poi si è propagata ampiamente. Dunque è probabile che prima gli Stati Uniti e poi il resto del mondo arranno a che fare con il virus di Fort Dix

Il fatto che il virus di Fort Dix sia di un ceppo simile a quello che provocò la « Spagnola » non significa affatto che si tratti esattamente dello stesso agente infettivo; che esso abbia cioè lo stesso grado di virulenza e che abbia la tendenza a provocare l'elevata mortalità della epidemia del 1918 Il fatto che sia morto un giovane di polmonite virale non è una prova sufficiente per stabilire un parallelo con il quadro clinico della « Spagnola ». Inoltre, nel 1918, la popolazione mondiale era appena uscita da un lungo e sanguinoso conflitto, accompagnato da distruzioni, da disagi e da carestie e soprattutto, cinquanta anni fa, non eravamo in possesso dell'armamentario terapeutico attuale Da questo punto di vista bisogna ricordare che, anche se non possediamo ancora alcun farmaco specifico contro le malattie da virus, abbiamo a disposizione un ampio spettro di antibiotici, di chemioterapici e di altre medicine con cui combattere efficacemente le complicazioni batteriche broncopolmonari e aiutare gli ammalati a superare la fase acuta della malattia

Sembra dunque giusto, da tutti i punti di vista, usare grande cautela nel formulare previsioni precise o addirittura previsioni catastrofiche, ma sembra anche chiaro che è opportuno prendere tutte le possibili precauzioni per proteggere la popolazioni contro il dilampare di una nuova pandemia di influenza a partire dal prossimo inverno e comunque per limitare al massimo i danni alle persone ed alla economia

In questa prospettiva non sembra affatto esagerato che gli Stati Uniti, il paese più ricco e più avanzato industrialmente e scientificamente, prepari a tamburo battente il nuovo vaccino in grandi quantità ed è giusto che anche i paesi europei prendano misure immediate Ad esempio è significativo il fatto che il governo inglese, proverbialmente assai prudente, abbia deciso di procedere subito alla preparazione di un vaccino misto, capace di proteggere contro il virus influenzale attualmente in circolazione e contro il virus di Fort Dix.

Sembra che le nostre autorità sanitarie abbiano deciso una linea di condotta prudente e che predispongano il vaccino almeno per le categorie più esposte. C'è solo da sperare che in Italia non si ripeta ancora una volta quel che abbiamo già osservato anche in un recente passato; che cioè lo spazio tra le autorità centrali, le competenze scientifiche, il mondo industriale farmaceutico e l'organizzazione sanitaria non sia colmato dal solito miscuglio di incompetenza, di irresponsabilità e di speculazione commerciale Con le grandi epidemie influenzali non c'è da scherzare! Piuttosto che parlare di manovre elettorali americane (ma questa è una ottica tipicamente italiana) cerchiamo di fare in casa nostra tutto quello che scientificamente e umanamente è possibile per scongiurare altri prevedibili « disastri naturali ».

Franco Graziosi

Colloquio con lo scrittore sul suo ultimo romanzo

ALLA RICERCA DI VERITÀ NEL LABIRINTO DI BERNARI

La duplice avventura di Denito-Sterne, il protagonista della « Rivoluzione-che-tanto-non-scoppierà » - Il rapporto tra l'intellettuale ed il potere - « Quello che è cominciato nel mio libro deve concludersi fuori di esso »

Sono con Carlo Bernari, nella sua casa romana, per intervistarlo sul suo nuovo romanzo, la Rivoluzione che tanto non scoppierà (*Mondadori*).

Il titolo può forse suscitare perplessità. Ma chi ha consuetudine con gli altri romanzi di Bernari (dall'ormai famoso Tre operai *a* Speranzella, *da* Era l'anno del sole quieto *a* Le radiose giornate, *a* Un foro nel parabrezza, *ecc.*) *non ignora che egli ama creare ombre anziché dissiparle, diffidare delle verità costituite per poter vedere chiaro.*

Il romanzo racconta la storia di un giovane, Elio Denito che si fa assoldare dal padrone di un'azienda per svolgere una attività sediziosa, la preparazione di una « rivoluzione » che sia lui che il suo padrone — che finanzia l'impresa — sanno perfettamente che non si farà mai. Al padrone serve mantenere una certa tensione nell'azienda, che del resto è in grado di controllare; al giovane serve un alibi e una fonte di guadagno per scrivere un romanzo che è appunto la storia che sta vivendo. Il suo scopo — alla fine — sarebbe quello di svelare tecniche e trucchi del padrone per restare al potere. Ma anche il padrone. Leo — al quale Elio porta via prima la segretaria e poi la moglie — sta scrivendo un romanzo che risulterà assai simile a quello di Elio. Tanto simile che i protagonisti dei due romanzi si identificano. Il giovane capisce che ha perduto la partita e se ne va, per sfuggire al « recupero » Viene aiutato da un rigattiere — che è una specie di padrone declassato, anche lui dedito alle tecniche mistificatorie del mercato: rivitalizza oggetti inservibili. Elio, quindi, ricade nella condizione di mercenario disponibile alle false imprese « rivoluzionarie », perfettamente cosciente di quello che fa.

La società del superfluo

Nella sospensione di ogni certezza pare sia, appunto, il segno di attualità del romanzo, che si presenta come un labirinto di interrogativi e perciò rimanda al presente vissuto così come lo viviamo.

Ora, chiedo a Bernari, pur senza pensare di dipanare il groviglio di interrogativi e l'intreccio della trama, che senso possono avere — per un primo, immediato, approccio al libro — i due slogan-titoli che percorrono il tuo discorso?

« Fra la *Rivoluzione che tanto non scoppierà* e *Comprotutto si sgomberano cantine e solai* (l'insegna cioè dipinta sul motofurgoncino del robivecchie) ci corre un parallelismo perfetto — risponde Bernari —. Non solo perché vi finisce il protagonista della vicenda, tra gli oggetti usati, i rifiuti della società del superfluo; ma perché le due formule concorrono a specchiarsi per rappresentare un mondo in cui tutto è recuperabile, usabile una seconda volta per un secondo fine: un uomo come un principio, una verità come un frigorifero; una fede come uno scaldabagni ».

Se non sbaglio, il protagonista è usato dagli altri per una seconda verità, deve rappresentare l'incerto, l'imprevedibile; e, intanto, egli stesso va cercando la sua verità...

« Difatti, quando il protagonista acquista coscienza di essere usato per dare lustro e belletto a proposizioni antiche, avverse ad ogni progresso, velenose come possono esserlo medicinali scaduti, e solo perché possano vendersi più agevolmente come verità nuove e rivoluzionarie, egli si trova già su quella tale sponda dove il destino è bello che deciso ».

Uccidere o uccidermi: scrive, nel suo libro all'interno del libro, il protagonista Ciò può anche significare che per distruggere la letteratura (l'Azienda editoriale) occorre produrne altrettanta? O forse che, partito per uccidere la letteratura (la sua funzione alienante), il protagonista (cioè il lettore, in questo caso, usato pure lui come imprevedibile continuatore della ricerca) finisce col ricuperarla in una funzione alternativa?

« Esatto, uccidersi per uccidere. Oppure uccidere per uccidersi. Capovolta, l'equazione non cambia. Ed è questo che manda in bestia l'Inquirente che deve formulare l'accusa. Ma alla identificazione fra delitto e suicidio può giungere solo chi con folgorante lucidità è giunto a scoprirsi uguale all'odiato rivale padrone che può servirsi di lui in quanto detiene il potere; e detiene il potere in quanto "detiene" lui: a tal punto da diventarne suo sosia spirituale ».

— La tensione del protagonista sembra non solo proiettarsi contro il potere ma volgersi anche contro la parte di se stesso che tende a poterizzarsi...

« Forse inconsciamente mi sono abbandonato a quel corso di pensieri che si concludono con quanto dissi in un convegno in Jugoslavia (ed ora tra i saggi di *Non gettate via la scala*). Taluni, dicevo ai presenti, risolvono a loro modo il problema: identificano cioè il proprio sogno rivendicativo di libertà con la personale sfera di libertà; vale a dire si istituiscono essi stessi in potere per opporsi al potere... In tal modo (abbrevio) questo tipo, assurgendo a "personalità", resiste all'usura che comporta il potere con un suo individuale, privato, sistema conservativo; mercè una cristallizzazione del suo mondo poetico, se è un artista, del suo sistema di pensiero, se è un pensatore: per calamitarsi così nella conservazione generale della società, il cui segno caratteristico del potere è appunto la conservazione del potere ».

— Nella duplice avventura del protagonista e negli esiti di essa sembrerebbe che la sua tensione si risolva, che trovi coerenza e razionalità e si traduca in verità. Il senso del romanzo non sarà, invece, nello spessore del progetto che, come tale, non ha né inizio né fine, ma è solo un processo, una ricerca di verità...?

Letteratura e trasgressione

« Il protagonista di quest'avventura riesce a sfuggire ai più arditi disegni di recupero organizzati dalla Grande Azienda in cui lavora — sempre pronta a sfornare nuovi Modelli Ideali — dapprima giocando alla rivoluzione, che tanto non scoppierà, da quel fine intellettuale che è, ma non alla trama più astuta tessutagli intorno dal lestofante rigattiere Calabò: la cui Piccola Azienda, fra rottami e rifiuti, riesce a rigenerare non solo i rifiuti fisici della società, ma i rigetti persino spirituali, facendo convivere il furto con lo stupro, la tratta dei giovani, con la droga, il ricatto politico con lo spionaggio in un ben più vasto disegno criminoso: dove tutto pareggia, in alto e in basso, in una panoramica notturna, circoscritta da una sola striscia di luce, che ne segna l'incombere angoscioso »

— In che senso la paura diviene qui la figura letteraria della trasgressione, in che senso si risolve nella dimensione della realtà, nella realtà della nostra realtà?

« In un certo senso. Ma non nell'interpretazione che ne da Gide nei suoi *Falsari*: quando sostiene che non è lui, lo scrittore, ma il protagonista-romanziere Eduardo a voler sbarazzarsi della realtà, mentre lui che gli ha dato vita sulla pagina cerca di continuo di tirarvelo dentro. Diversamente, questo mio Denito fa tutto da sé: si trae fuori dalla realtà quando non gli si attaglia più, e corre a rifugiarsi, in una realtà, se è lecito dirlo così, ancora più irreale, paurosa. Su questa scia, i conti non si risolvono fra protagonista e autore; ma fra il libro, comunque occasionalmente costruito, e i suoi per quanto occasionali anch'essi, lettori. Voglio dire che ciò che è cominciato nel mio libro deve completarsi fuori di esso, e ben oltre me che l'ho prodotto. Solo allora il libro potrà dirsi compiuto quando incontrerà l'altro che se ne saprà servire, se è da accettare l'osservazione di Brecht secondo il quale la verità in se e per se non conta nulla, ma è indispensabile indirizzarla a qualcuno che sappia servirsene ».

— Un'ultima domanda. I due livelli di scrittura, uno allucinante ed eversivo, l'altro inquisitivo e frenante, in ogni pagina inducono il lettore a prendere posizione e a sviluppare per proprio conto il progetto dell'autore e quello del protagonista. L'uno e l'altro progetto, in fondo, non si concludono neppure laddove finiscono. E, tuttavia, ciò non vuol dire che il romanzo sia leggibile come opera « aperta »; ma, piuttosto, che esso dice più cose simultaneamente, che il suo discorso si svolge per linee discontinue e separate, e che il suo senso è da cercare proprio in tale separatezza. Il romanzo vale, dunque, proprio per quel che non dice? Nelle due ultime pagine, ad esempio, mi pare che le probabili « epigrafi » e i probabili « titoli » rimandino ad altrettante assenze determinate e che la forma del romanzo emerga proprio da questa incompiutezza.

« Intanto mi compiaccio del fatto che le due pagine finali non siano sfuggite alla tua attenzione. Perché si trovano collocate a libro ormai concluso? Per una semplice questione di struttura, essendo il libro costituito da materiali di varia provenienza, che confluendo nell'inchiesta concercono insieme all'inchiesta giudiziaria. Vorrei aggiungere che il libro stesso è stato scritto — se così posso esprimermi — dai materiali che via via si accumulano. Perciò nelle due pagine vi sono gli elementi residui dell'indagine, diciamo dei " reperti sequestrati " In una vi sono le figure letterarie in cui l'indiziato Denito si proietta: nello Sterne che esclama: "che vitaccia per uno scrittore se si continua di questo passo!"; oppure nel Leonardo dei Pensieri: "Quando io crederò di aver imparato a vivere, imparerò a morire"; oppure nel Libro di Giobbe al versetto lamentoso: "Un tempo mi ascoltavano in attesa fiduciosa, tacevano per udire il mio consiglio. Ora mi vesce si burlano di me. Sono diventato la loro canzone, sono diventato la loro favola" ».

Il discorso di Bernari rimane, com'è ovvio, interno alla letteratura. Ora, però, il suo libro — in finale per il Premio Napoli — è in lettura (secondo le norme del Premio) anche presso trecento operai di fabbriche napoletane.

Armando La Torre